

## Dall'intrico della foresta genealogica

*Il testo di Alberto Nessi per la presentazione del «Bollettino» della SGSI dell'11 dicembre 2021 al Centro Scolastico Lattecaldo di Morbio Superiore.*

Quando ho ricevuto la lettera che mi invitava a presentare il numero 25 del «Bollettino Genealogico della Svizzera Italiana», sono rimasto perplesso. Non sono uno storico e non m'intendo di genealogia; anzi, perdo facilmente l'orientamento nella foresta di nomi delle tabelle genealogiche. Sono uno che lavora d'immaginazione e, per i miei scritti in prosa, mi sono servito piuttosto di racconti ascoltati in famiglia e di qualche documento scritto. Poi ho letto attentamente la lettera di Fabio Chierichetti, ho osservato l'albero che appare sulla carta intestata della lettera ricevuta e ho riflettuto sul termine "genealogia" nel cui significato è implicita la ricerca delle radici, delle tante radici che affondano nel nostro passato e che fanno di noi ciò che siamo. Genealogia dovrebbe essere il tentativo di risalire ai geni che ci nutrono, di fare chiarezza nel groviglio degli innumerevoli antenati dai quali discendiamo, di capire chi siamo, di captare la linfa che corre in noi, alimentata da sconosciute correnti sotterranee, di conoscere noi stessi. E, mentre riflettevo, ho sentito un coro di voci confuse che mi chiamavano, come se fosse un dovere civile, quale membro della comunità del Mendrisiotto, accettare l'invito di Fabio, anche se non ho la preparazione necessaria né l'esperienza per parlare di ricerche genealogiche. Ho teso l'orecchio e ho riconosciuto, in quel coro, la voce di mia nonna Florinda, citata nella lettera come appartenente a un ramo dell'albero dei miei antenati. È bastato questo nome per convincermi: Florinda Ceppi. In famiglia, quand'ero ragazzo, si parlava dei Ceppi di Morbio; e un Frigerio, marito di Anna Ceppi nostra parente, è stato mio maestro di guida, veniva a prendermi con una millecento dal cambio a bacchetta: avevo conosciuto lui, lei e i figli (ricordo bene Chico Frigerio, uomo generoso che ebbe una vita complicata da vicende giudiziarie).

La nonna Florinda l'ho conosciuta a Chiasso, dove è vissuta fino a 96 anni. A lei ho dedicato anche dei versi: è stata una delle mie muse popolari. Andavo a trovarla, nella casa di ringhiera di Boffalora, dove viveva con mio nonno Vincenzo. Di lei mi piaceva il nome (che evoca il mondo vegetale da me amato) e l'origine contadina, umile; ero stato molto colpito dalla sua storia personale, un'infelice vicenda amorosa della quale si parlava sottovoce in famiglia: una vicenda segreta, destinata a rimanere nascosta nell'ombra proiettata dall'intrico della foresta genealogica. L'affetto che ho provato per questa donna mi ha portato ad accettare l'invito. Anche perché mi si comunicava che il nonno di Eros Ceppi, cioè l'autore della ricerca che ci interessa, era il fratello della nonna *Fiurìn*.

Florinda era andata in sposa a Vincenzo Cavadini di Vacallo, il nonno che ho conosciuto bene e che mi ha dato il secondo nome: il mio nome completo, infatti, è Alberto Vincenzo. Il nonno *Vicenz* è stato importante per me, perché ha contribuito a trasmettermi, paradossalmente, la vocazione letteraria. Dico paradossalmente perché il nonno materno era analfabeta: ho sempre sentito questo fatto come un caso di gravissima ingiustizia sociale e di irresponsabilità familiare, causate dalle condizioni

di miseria dei tempi e dallo stato di arretratezza del Canton Ticino di fine Ottocento. Il fatto di essere discendente di un nonno analfabeta ha alimentato in me il desiderio di rivalsa sociale: come se, scegliendo la strada della letteratura, potessi leggere e scrivere anche per lui. E questo mio discendere da lui ha nutrito la mia consapevolezza critica nei confronti di una società basata sulla disuguaglianza e sulle ingiustizie sociali. Quando scrivo, insomma, nel mio inconscio è presente la figura di nonno *Vicenz*, che mi tiene d'occhio. E in un angolo dell'inconscio c'è anche la nonna *Fiurìn*, rappresentante di una condizione femminile caratterizzata dalla subalternità. Le discriminazioni che hanno sofferto queste due figure famigliari costituiscono un'eredità genetica che forse ha prodotto in me il naturale sentimento di empatia che provo per gli umili. Quest'eredità morale mi ricorda quella citata da Piero Bianconi nel suo libro migliore, *Albero genealogico*, che mi sembra opportuno citare in questa circostanza. Sentiamo cosa dice lo scrittore nelle prime pagine del libro, nel quale vengono rievocate con grande perizia stilistica gli antenati della val Verzasca emigrati in America:

«Sono qui che cerco qualche segno remoto, qualche indizio che mi spieghi il peso tremendo dell'eredità, questo groviglio di stanchezza e di forza, di ardire e di pusillanimità, di cattiveria e di inerte bontà che sono io: qualche cosa che mi chiarisca l'impressione di avere sulle spalle come un'infinita piramide rovescia di gente, genitori nonni bisnonni antenati senza volto, tutta una folla anonima: e di risentirne un peso schiacciante, pesi fisici e morali, pieghe e piaghe remote, insopprimibili. È un'impressione che va facendosi sempre più forte con gli anni, scompare una epidermica velleitarietà, la sottile vernice di un'educazione e di una esperienza meno sostanziali di quanto si vorrebbe credere, si denuda qualcosa di più profondo e vero, una stratificazione segreta, quasi una geologia morale; si tornano a soffrire dolori immedicabili perché antichi e anonimi, e umiliazioni, pene e fatiche, nelle ossa si tornano a provare stanchezze ancestrali e non c'è riposo che valga a placarle, sono nel sangue, nell'intimo della carne.»<sup>1</sup>

Mi sembrano, queste di Bianconi, considerazioni fondamentali: un'«infinita piramide rovescia di gente» ci pesa sulle spalle, mette a nudo «pieghe e piaghe» di chi ci ha preceduto in una «stratificazione segreta, quasi una geologia morale» che affonda in noi «nel sangue, nell'intimo della carne»: sono parole preziose che ben spiegano le ragioni profonde alla base degli scavi famigliari.

Come scrittore, mi sono reso conto di queste ragioni fin da quando mi sono messo a scrivere in prosa e ho rievocato, nel mio primo libro di narrativa, *Terra matta*, la vita in fabbrica di mia madre e poi, nel secondo libro, esplicitamente intitolato *Tutti discendono*, ho indagato su un mio parente del versante paterno, il fratello di mia nonna Clorinda Martinelli di Maslianico, moglie di mio nonno Carlo Nessi di Vacallo, che non ho mai conosciuto, come non ho mai conosciuto nonna Clorinda, se non per i racconti che si facevano in famiglia. Ebbene, il fratello di Clorinda si chiamava Antonio ed era di fede anarchica. Questo fatto ha acceso in me la scintilla

---

<sup>1</sup> PIERO BIANCONI, *Albero genealogico*, Edizioni Pantarei, Lugano, 1969, p. 18.

dell'immaginazione, che mi ha spinto ad affondare una sonda nel passato e a rievocare la figura di questo prozio, Antonio Martinelli, del quale avevo sentito parlare vagamente: e che, a sua volta, aveva avuto uno zio emigrato in Uruguay e ricordato in famiglia come protagonista di un episodio eroico (il salvataggio del presidente della repubblica uruguayana), episodio pubblicato addirittura in prima pagina su un numero della «Tribuna illustrata» d'inizio secolo. Queste figure di antenati, scoperti nella mia breve indagine a fini letterari, mi hanno fatto riflettere: negli strati profondi della mia "geologia morale", per riprendere la splendida metafora bianconiana, forse erano presenti da una parte l'operaio anarchico, dall'altra il cocchiere al servizio del presidente. Forse io avevo preso qualcosa da questi due antenati; e forse ciascuno di noi può scoprire, negli strati della propria geologia morale, qualche elemento che ha contribuito a formare la propria personalità.

Ho fatto questa lunga premessa per giustificare il fatto di aver accettato l'invito di Fabio, pur non avendo nessuna credenziale scientifica in fatto di ricerca genealogica; ma ho scoperto che Eros Ceppi, l'autore del testo pubblicato nel bollettino, è mio cugino di secondo grado, essendo figlio di un fratello di mia nonna Florinda. Dopo aver letto il suo contributo, che consiste nell'ottima riduzione di un'ampia ricerca compiuta un suo cugino cileno, Enrique Ceppi, pubblicata in spagnolo a Santiago del Cile, nel 2016, con il titolo *Los Hermanos Ceppi Rossetti, 1852-1942. Historia de cuatro constructores suizos en Chile*, devo dire che probabilmente niente di questi quattro fratelli è finito nel mio sangue, nell'intimo della mia carne, per riprendere le parole di Bianconi; credo piuttosto che l'unica fogliolina dell'albero dei Ceppi che si è depositata in una "stratificazione segreta" del mio intimo sia quella di Florinda, donna marginale vissuta nell'ombra in questa valle dove non per caso sono venuto ad abitare.

I quattro fratelli Ceppi partono uno dopo l'altro da Morbio Superiore nella seconda metà del XIX secolo verso l'America latina. Molte sono le famiglie del Mendrisiotto che hanno vissuto l'esperienza dell'emigrazione transoceanica; e quasi tutti abbiamo avuto un antenato che ha lasciato le nostre terre, sia per un'emigrazione periodica, sia permanente. Io, personalmente, ho conosciuto uno zio, fratello di mio padre, che negli anni Venti del secolo scorso emigrò in Canada. E, sempre sul versante paterno, vi sono state vicende di emigrazione oltremare delle quali parlerò fra poco.

La grande emigrazione dei Ticinesi, a partire dalla seconda metà dell'Ottocento, si inserisce nel movimento europeo, che vide ben quaranta milioni di persone partire per il Nuovo Mondo. Fra questi, 50'000 Ticinesi, per l'Australia e per il Sudamerica. La partenza era dovuta principalmente, anche se non solo, a motivi economici e politici. Il Cantone si era impoverito dopo la Costituzione del 1848, quando i dazi finirono nelle mani della Confederazione: quei dazi sul transito delle merci che prima entravano nelle casse del Cantone. Un'altra causa di impoverimento fu il blocco austriaco del 1853 e l'espulsione dei Ticinesi dalla Lombardia come rappresaglia nei

confronti del Ticino, terra d'asilo per i fuggiaschi italiani in lotta per l'indipendenza del paese. Cominciò in quegli anni l'arretramento economico di un paese già povero. E non dimentichiamo la faziosità politica, le feroci lotte fra conservatori e liberali che creavano situazioni drammatiche e d'intolleranza nel Cantone (si ricorda l'infelice frase del *leader* conservatore Giovacchino Respini: «Per chi non è d'accordo con noi, la via dei mari è aperta»).

Così l'emigrazione periodica di stuccatori, muratori, pittori, verso la Svizzera tedesca e francese, le città italiane o la Francia e il Belgio lasciò il posto a quella transoceanica. La scoperta di giacimenti d'oro in Australia prima e poi l'attrazione della California diedero vita, specialmente nel Sopraceneri, a un grande movimento migratorio, studiato in modo esemplare dallo storico Giorgio Cheda, che si è servito specialmente delle testimonianze contenute nel ricco epistolario raccolto e pubblicato in quattro corposi tomi.

Per tentare un bilancio del complesso fenomeno della nostra emigrazione oltremare, mi sembrano opportune queste parole di Bruno Soldini tratte dall'introduzione al libro di Juan José Morosoli *I muratori di Las Tapes*. Così scrive l'amico Bruno:

«Resterà probabilmente aperto per sempre il bilancio dei profitti e delle perdite del secolare libro mastro dell'emigrazione oltremare: sono troppe e troppo diverse, spesso espresse con unità di misura incompatibili, le partite che entrano in linea di conto: fatiche, rischi, lacerazioni familiari, nostalgia, spopolamento, ma anche stimoli nuovi, avventure, fortuna materiale e di tanto in tanto prestigio morale, successo culturale.»

In generale si può dire che, a differenza degli abitanti del Sopraceneri, i Sottocenerini preferirono l'America meridionale, specialmente l'Argentina, l'Uruguay e, nel caso che ci interessa, il Cile, che però appare raramente negli studi sull'emigrazione. Consultando il volume di Augusto Pedrazzini dedicato all'emigrazione ticinese nell'America del Sud, ho trovato i nomi dei nostri quattro fratelli di Morbio Superiore. Ora, grazie al lavoro di Enrique e di Eros Ceppi, questi nomi si sono arricchiti di contenuto. Lascio ai lettori delle pagine che oggi presentiamo il piacere di seguire le loro vicende in terra cilena, vicende che si riflettono in modo suggestivo nelle numerose fotografie che corredano lo scritto. Io mi limito a qualche considerazione di carattere generale.

La prima considerazione è che la nostra emigrazione era fatta spesso per alleanze famigliari. Questo tratto caratteristico credo valga per tutti gli emigranti, non solo per i nostri. Ma è necessario subito dire che, mentre l'emigrazione ticinese dalle terre del Sopraceneri, specialmente dalla Valle Maggia, è stata ben studiata, mancano ancora opere approfondite sugli emigranti del Mendrisiotto, se si eccettuano gli studi sugli artisti o sulle maestranze d'arte (pensiamo almeno ai lavori di Giuseppe Martinola sulle *Maestranze d'arte del Mendrisiotto in Italia nei secoli XVI-XVIII* e sulle *Lettere dai paesi transalpini degli artisti di Meride e dei villaggi vicini*, alle pubblicazioni sugli architetti Cantoni e Fontana, che hanno operato anche all'estero, alla ricerca di Ursula Stevens sullo stuccatore Francesco Pozzi, nato a Bruzella nel 1704 e morto a Castel San Pietro nel 1789, allo studio del polacco Mariusz Karpowicz su un artista

chiassese, Baldasar Fontana, rimasto a lungo sconosciuto nel Canton Ticino, alla raccolta di saggi di Stefania Bianchi *Uomini che partono. Scorci di storia della Svizzera italiana tra migrazione e vita quotidiana*, in particolare il capitolo *Donne e migrazione*. Dunque, gli studi apparsi finora si concentrano sull'emigrazione artistica o di prestigio culturale, come quella romanzesca di Mosé Bertoni in Paraguay, studiata con ricchezza di documentazione da Danilo Baratti e Patrizia Candolfi. Per l'altra emigrazione, quella di mestieri, spesso "povera", mancano studi approfonditi, ad eccezione di un bel libro di Ivano Fosanelli intitolato *Verso l'Argentina*.

Per gli emigranti della Valle di Muggio, che all'estero in generale erano attivi nello stesso mestiere esercitato in patria, cioè l'edilizia, esiste uno studio pregevole di Fulvio Castelletti e Ennio Malinverno, del 1975, concepito come lavoro per l'ottenimento della patente di Scuola Maggiore e poi ripubblicato, in parte, nel volume collettivo intitolato *Emigrazione, un problema di sempre*, Museo della civiltà contadina del Mendrisiotto di Stabio, 1991. Sarebbe bello se, partendo da questo studio, il nostro museo etnografico di Cabbio potesse dar vita a una ricerca approfondita sull'emigrazione di mestieri dalla Valle di Muggio.

Ma torniamo ai nostri quattro fratelli. Si chiamano Pietro, Giovanni, Ermenegildo, Giacomo e sono figli di Giuseppe Natale Ceppi, di Morbio Superiore e di Maria Marta Rossetti originaria di Bruzella, ambedue residenti a Morbio Superiore in via Lecch. L'impulso a emigrare venne da Benedetto Rossetti, fratello di Maria Marta, che nel 1852 era emigrato in Cile e aveva aperto una bottega di lavorazione del marmo a Santiago. Il primo fratello a partire fu Giovanni, nipote di quel Benedetto che in Cile aveva cambiato il nome in Benito. Si imbarcò nel 1872, credo a Bordeaux, e raggiunse il Cile a Valparaiso su un grande piroscampo a vapore, dopo otto settimane di navigazione. Questo dato mi ha colpito molto. Ricordiamo la canzone «Trenta giorni di nave a vapore/ fino in America siamo arrivà...». Ebbene qui sono ben 56 giorni di una navigazione che comporta anche il difficile attraversamento dello stretto di Magellano! Possiamo immaginare l'impresa di questo ragazzo ventenne. Non si sa in che classe viaggiò il nostro Giovanni; ma, per darvi un'idea realistica di come si svolgevano queste traversate, voglio leggervi alcune righe tratte da libro di Edmondo De Amicis, *Sull'Oceano*, pubblicato nel 1889. Lo scrittore, imbarcatosi a Genova per l'Uruguay, aveva avuto modo di osservare l'imbarco dei passeggeri poverissimi che viaggiavano in terza classe.

«La maggior parte, avendo passato una o due notti all'aria aperta, accucciati come cani per le strade di Genova, erano stanchi e pieni di sonno. Operai, contadini, donne con bambini alla mammella, ragazzetti che avevano ancora attaccata al petto la piastrina di latta dell'asilo infantile passavano, portando quasi tutti una sedia pieghevole sotto il braccio, sacche e valigie d'ogni forma alla mano o sul capo, bracciate di materasse e di coperte, e il biglietto col numero della cuccetta fra le labbra. Delle povere donne che avevano un bambino da ciascuna mano, reggevano i loro grossi fagotti coi denti; delle vecchie contadine in zoccoli, alzando la gonnella per non inciampare nelle traversine del ponte, mostravano le gambe nude e stecchite;

molti erano scalzi, e portavan le scarpe appese al collo. Di tratto in tratto passavano tra quella miseria signori vestiti di spolverine eleganti, preti, signore con grandi cappelli piumati che tenevano in mano o un cagnolino, o una cappelliera, o un fascio di romanzi francesi illustrati, dell'antica edizione Lévy.»

Giovanni in Cile diventò Juan e sviluppò con successo l'azienda fondata dallo zio Benito, morto senza aver lasciato figli.

Dopo Giovanni partì il fratello Hermenegildo. Da solo, e a soli 13 anni, raggiunse Valparaiso nel 1877 e poi nella capitale del Cile, Santiago si fece strada e conseguì una laurea come ingegnere-architetto.

Dopo di lui fu la volta del minore dei fratelli: Giacomo, che aveva studiato all'Accademia di Brera. Fu convinto a emigrare dal fratello Giovanni (Juan) tornato in patria per sposarsi. Giacomo lo seguì in Cile, diventò Santiago e si aggregò al fratello nella ditta di lavorazione del marmo. Nel 1896 partì Pietro, il fratello maggiore, che aveva già vissuto un'esperienza di emigrazione in Egitto dopo la quale, rientrato in patria, nel 1875 aveva sposato Annunciata Rossetti, originaria di Bruzella e sua cugina di primo grado. Pietro partì con suo figlio Andrea; poi arrivarono in Cile gli altri suoi figli e la figlia Adela, la quale, ventenne, contrasse matrimonio con lo zio Giacomo (Santiago), che aveva già 36 anni. Questo matrimonio anomalo, e l'alleanza dei quattro fratelli nella scelta di emigrare, ci permette di fare una considerazione sulla tendenza dei nostri emigranti a stare tra di loro: tendenza che emerge anche dal racconto dei discendenti, i quali ricordano animate discussioni nel nostro dialetto usato per non farsi capire dagli ispanofoni locali. Questa tendenza a chiudersi nel guscio familiare e ad aiutarsi a vicenda (che in certi casi come abbiamo visto, poteva sfociare nell'endogamia) si coniuga con la tendenza ad aprirsi e a farsi strada nel paese di accoglienza, a intessere relazioni con persone influenti del posto, ad integrarsi specialmente nel contesto delle comunità elvetiche locali.

Santiago morì nel 1942 e lasciò molte opere importanti: la sua salma fu deposta nel mausoleo di famiglia nel cimitero monumentale di Santiago del Cile. Osvaldo uno dei suoi figli, portò avanti la ditta del padre fino al giorno in cui la pressione immobiliare lo costrinse a cessare l'attività e a chiudere l'azienda.

Lasciamo ai lettori del «Bollettino» il piacere di seguire i quattro fratelli nelle loro imprese. Io mi limito a qualche osservazione: l'emigrazione dei Ceppi fu fortunata, arricchì gli emigranti e diede loro prestigio. Lo vediamo, questo alone prestigioso, nei documenti riprodotti nel «Bollettino»: carta da lettere riccamente decorata con riferimento alle ditte o alle fabbriche fondate dai Ceppi, importanti costruzioni alle quali diedero vita i fratelli, fra le quali l'imponente mausoleo collettivo istituzionale nel Cementerio General. Uno di loro, Sergio Ceppi, padre di Enrique, fece una carriera brillante, fu docente universitario, scrittore e rappresentante del governo cileno presso l'organizzazione degli Stati americani a Washington.

Le vicende dei quattro sono un bell'esempio di emigrazione fortunata, anche se contrassegnata da difficoltà e da gravi incidenti, il maggiore dei quali fu un incendio che distrusse lo stabilimento dove veniva lavorato il legname della società chiamata Ceppi Hermanos. I nostri sono pieni di iniziative, danno importanza alla formazione scolastica e alla cultura, si inseriscono bene nella società cilena del tempo e compiono un'ascesa sociale: si affermano nella professione, si fanno stimare e migliorano la loro posizione finanziaria. Delle loro storie, mi è rimasto impresso un episodio romanzesco che dimostra come l'emigrazione può influire sul cambiamento di mentalità. In generale gli emigranti, seguendo il proverbio «Moglie e buoi dei paesi tuoi», preferiscono prender moglie al paese, in occasione di ritorni periodici alle terre di partenza d'origine. Ecco invece la storia di Hermenegildo com'è raccontata dai nostri studiosi:

«Verso la metà dell'anno 1900, Hermenegildo intraprese il viaggio verso l'Europa con l'intenzione di visitare i familiari a Morbio Superiore, conoscere e portare in Cile nuove tecniche e macchinari per l'edilizia e la lavorazione del legno, e di cercarsi una moglie nel paese natale. Allo scopo di facilitare i contatti professionali, ottenne un accreditamento da parte del Ministero cileno dell'Industria e delle Opere Pubbliche, che conferiva al suo viaggio un carattere ufficiale. Hermenegildo viaggiava in compagnia di un amico ingegnere di origine francese ed è probabile che la presenza di quest'ultimo abbia influito sul cambiamento delle sue intenzioni iniziali. Prima di recarsi a Morbio Superiore fece infatti tappa a Parigi dov'era in corso l'Esposizione Universale, vetrina per eccellenza dei progressi tecnologici dell'epoca. Parigi offrì però anche ai due amici l'opportunità di conoscere due sorelle di buona famiglia in cerca di marito. Dai racconti tramandati in famiglia, Germaine e Marie Mayol de Lupé erano di origine nobile, discendenti del casato francese Mayol de Lupé e del casato napoletano Caracciolo di Girifalco. Le due giovani sarebbero state chiuse in convento contro la loro volontà per esservi ordinate monache; pare che la loro famiglia fosse decaduta e non disponessero più della dote per potersi sposare. L'intervento di un sacerdote che organizzò un incontro tra i quattro giovani cambiò il loro destino. Il 14 giugno 1901 Hermenegildo si sposò a Parigi con Germaine Mayol de Lupé Caracciolo di Girifalco (1870-1958). Questo passo significò per lui entrare a far parte di un ambiente sociale fino ad allora sconosciuto, quello della nobiltà francese dell'*Ancien Régime*.

È un esempio di cambiamento di identità e di atteggiamento anti-tradizionalista. Si sa che gli emigranti di origini umili, anche della Valle di Muggio, nei paesi di arrivo, lontani dal condizionamento esercitato dal paese di partenza, spesso cambiano opinione politica e, confrontati con dure esperienze lavorative, prendono coscienza di quella che un tempo si chiamava la questione sociale e diventano progressisti. Il nostro Hermenegildo, invece, va in direzione opposta e diventa aristocratico, aggiungendo al suo nome il complemento "di Lecco", che si riferisce ironicamente al quartiere chiamato Lecch di Morbio Superiore dov'era nato: il paese natale non si

dimentica. Ma in questo caso, alla fedeltà al paese d'origine e alla famiglia si contrappone il drastico cambiamento di classe sociale: Hermenegildo si fregia di un'aureola nobiliare. Ed è divertente osservare la foto che ci mostra la giunonica Germaine Mayol de Lupé Caracciolo di Girifalco, fasciata in un principesco vestito lungo fino ai piedi, che tiene fra le mani, con orgoglio, un ombrellino bianco.

## Emigrazione e letteratura

In questa seconda parte della mia relazione, assecondando la mia passione per la letteratura, farò un cenno alle opere di scrittori ticinesi che parlano di emigrazione e a due figli di emigranti di origine ticinese diventati scrittori di primo piano in America latina.

Cominciamo dagli scrittori di casa. Francesco Chiesa, nelle prime pagine di *Tempo di marzo*, il suo romanzo più fortunato, mette in scena la figura dello zio Ristico tornato con la famiglia a Sagno, paese d'origine, dall'Argentina dov'era emigrato: ma in America latina ha cambiato il suo modo di vedere il mondo e non riesce più a inserirsi in paese. Lo scrittore mette in evidenza il cambiamento di mentalità dell'emigrante e fa la satira di questo personaggio e di sua moglie Clotilde. Ecco un brevissimo stralcio di questo romanzo di successo, uscito nel 1925. Il punto di vista è quello del ragazzino che descrive il comportamento della zia Clotilde, che si dava delle arie:

«La zia Clotilde, niente le andava a verso e ci trattava come se ci avesse fatti lei coi piedi. La nostra buona polenta era, per lei, una pasta por engrassar puercos... I miei fratelli e le sorelline, appena facessero un po' di chiasso, erano degli insupportabili, odiosi gossi». Come potete capire da questa citazione, la prosa di Francesco Chiesa è interessante anche come impasto linguistico.

Altri scrittori che hanno parlato di emigrazione sono Guido Calgari nei racconti ambientati nell'Alto Ticino *Quando tutto va male*; don Francesco Alberti nel romanzo *Voltamarsina* ambientato in Malcantone, che vede il protagonista fuggire in America, precisamente a Buenos Aires; il valmaggese Plinio Martini con il fortunato *Fondo del sacco*, che è stato alla base del rinnovamento letterario ticinese del secolo scorso. A questi mi permetto di aggiungere il mio nome, visto che nel romanzo breve *La prossima settimana*, forse ho fatto uscire dall'oblio un emigrante che, in Portogallo, è diventato uno stimato uomo politico nella seconda metà dell'Ottocento, uno dei fondatori del partito socialista portoghese, al quale è stata dedicata anche una piazza a Lisbona: lo cito anche perché di solito nella nostra letteratura gli emigranti sono sfortunati, vedi il caso di Gori, il protagonista del romanzo di Martini, tornato a Caveragno da un'esperienza negativa in California. Invece, nel mio caso, José Fontana da Cabbio è un uomo che si afferma; anche se la sua vita finisce tragicamente.

Aspetti particolari della nostra emigrazione sono gli scrittori di origine ticinese che si sono affermati in America latina: i più conosciuti sono la poetessa Alfonsina Storni in



Argentina e il narratore Juan José Morosoli in Uruguay. Troppo conosciuta la biografia di Alfonsina Storni, perché io debba qui riproporla. In estrema sintesi, Alfonsina nasce il 22 maggio 1892 a Sala Capriasca, lascia con i genitori il Ticino a quattro anni per l'Argentina e diventa una poetessa molto popolare in America latina (rappresenta il caso contrario di Maria Boschetti Alberti, che torna da Montevideo da bambina con i genitori e resta in Ticino, dove diventa un'importante pedagogista). E tutti conoscono la vicenda tragica di Alfonsina che si diede la morte nell'Atlantico. a Mar del Plata.

Di Juan José Morosoli, figlio di un emigrante nativo di Cagiallo, mi limito a riportare il giudizio dell'autorevole scrittore uruguayano Eduardo Galeano, che lo chiama «il nostro Cechov creolo, dal quale ogni volta che lo leggo ho qualcosa da imparare».

Termino la mia relazione con alcuni versi di Giovanni Pascoli, che nel poemetto *Italy*, ci dà il ritratto drammatico di una famiglia di emigranti tornata dall'America al proprio paese in Toscana. Ecco alcuni versi di questo poemetto, nei quali troviamo la parola inglese *cheap*, che vuol dire a buon mercato (e si riferisce al lavoro a buon mercato degli emigranti) e *Dego*, termine spregiativo usato negli Stati Uniti, per offendere una persona di origine latina, soprattutto italiana, spagnola o portoghese. L'uso del termine *Dego* ha origini incerte e pare che derivi da *Dagger*, coltello: dunque i latini, gli italiani in particolare, secondo questo *cliché* sarebbero popolazioni facili al coltello.

«Cielo, e non altro, cielo alto e profondo,  
cielo deserto. O patria delle stelle!  
O sola patria agli orfani del mondo!

Vanno serrando i denti e le mascelle,  
serrando dentro il cuore una minaccia  
ribelle, e un pianto forse più ribelle.

Offrono *cheap* la roba, *cheap* le braccia,  
indifferenti al tacito diniego;  
e *cheap* la vita, e tutto *cheap*; e in faccia  
no, dietro mormorare odono: DEGO!»

La xenofobia racchiusa in questo termine spregiativo è simile a quella che, se non risulta nella storia privilegiata dei nostri quattro fratelli di Morbio, era però racchiusa nel termine "cincali" con il quale i nostri emigranti poveri venivano spesso denigrati nella Svizzera tedesca: una xenofobia che noi oggi spesso, a nostra volta, manifestiamo nei confronti di migranti africani, mediorientali e orientali che fuggono dalla miseria o dalla guerra per cercare accoglienza in Europa. Migranti spesso respinti da noi: perché abbiamo dimenticato che gli orfani del mondo, centocinquanta anni, erano anche tanti emigranti ticinesi.